Batte il primo cuore di plastica

E ora cambierà la medicina? Tutti scettici su Jarvik-7

Il paziente si chiama Barney Clark - Ha dovuto firmare due volte per dare il consenso

Nostro servizio

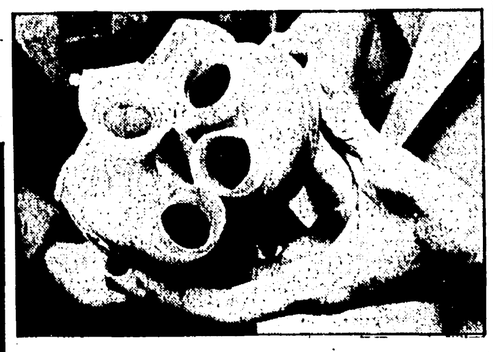
WASHINGTON — Il primo trapianto di un cuore interamente artificiale nell'uomo è stato eseguito ieri mattina su un pensionato 61enne al policlinico dell'Università dello Utah a Salt Lake City. Dopo l'intervento, durato cinque ore e mezza, i medici curanti hanno espresso «cauto ottimismo» sulla prognosi di Barney Clark, ex dentista di Seattle e vittima di un collasso cardiaco incurabile.

A differenza dei trapianti cardiaci precedenti, in cui il cuore malato viene sostituito con un cuore umano sano, il meccanismo suturato nel torace di Clark è fatto di plastica (poliuretano) ed alluminio. Della stessa grandezza del cuore umano, l'organo è collegato, attraverso due tubi di plastica lunghi due metri ciascuno, ad una pompa ad aria compressa collocata su un tavolo vicino al paziente ed alimentata dalla corrente elettrica. Un «meccanismo ingombrante», come ammette il suo inventore, il dr. Robert Javik, in quanto il paziente non si potrà mai spostare oltre i confini definiti dai tubi di collegamento alla pompa esterna. Ma per il dr. Clark, l'unica alternativa era la morte. Affetto da cardiomiopatia, una malattia cardiaca terminale che ogni anno colpisce 10.000 persone negli USA, era solo una questione di tempo.

Dopo quindici anni di ricerca su animali e alcuni trapianti riusciti nel vitello, Jarvik ottenne a giugno il permesso di applicare il meccanismo, chiamato Jarvik-7, anche sull'uomo. L'agenzia federale autorizzò un solo chirurgo, il dr. William Devries, direttore del reparto di chirurgia toracica della stessa università, ad eseguire l'intervento sperimentale. Un comitato speciale dell'Università fu incaricato di cercare un candidato idoneo per l'operazione. Clark fu scelto solo martedì, due giorni prima dell'intervento, non solo perché in condizioni disperate e troppo anziano per poter ricevere un cuore umano, ma anche perché, nelle parole di un portavoce dell'ospedale «perfettamente consapevole di ciò che lo aspettava» e cioè «che senza il cuore artificiale non poteva sopravvivere».

Dato l'enorme rischio di morte sotto anestesia, Clark ha dovuto firmare un documento di consenso lungo 11 pagine una volta martedì e una seconda volta dopo 24 ore di riflessione. L'intervento, fissato per ieri a mezzogiorno, ha dovuto essere anticipato di alcune ore allorché il cuore malato del paziente ha cominciato a dare segni di aritmia irreversibile. Secondo uno dei 20 medici, presenti nella sala operatoria, il cuore di Clark si è fermato del tutto durante le preparazioni per l'intervento.

I chirurghi hanno fatto la prima incisione per aprire il torace di Clark alle 23,27 di mercoledì. A mezzanotte è stata innestata la macchina cardiopolmonare, usata in molti interventi cardiaci per garantire la circolazione e l'ossigenazione del sangue.



SALT LAKE CITY — Il cuore artificiale, nella foto a fianco al titolo, e il paziente che ha subito il trapianto

Sette minuti dopo è stato asportato definitivamente il cuore malato. Descrivendo l'intervento ieri mattina, il dr. Chase Peterson ha detto che alcune complicazioni hanno rischiato di far fallire l'intero intervento. Rimosso il cuore di Clark, i chirurghi hanno dovuto intervenire su un vasto edema polmonare causato dal precedente collasso cardiaco e hanno poi incontrato ulteriori difficoltà a causa di un'emorragia nella cavità toracica.

Le condizioni di Clark, ancora nella prima fase postoperatoria, sono state definite «buone», ma i medici si sono riservata la prognosi fino al risveglio del paziente. «Mentre il suo corpo ha risposto bene alla chirurgia sostitutiva — ha detto il dr. Peterson — il successo dell'intervento dipenderà dalle condizioni più generali del paziente». Nel frattempo, il nuovo cuore di plastica ha aumentato di cinque volte la circolazione di sangue fornita dal cuore malato. «La pressione — ha detto il chirurgo — è quella di un ragazzo diciottenne».

I medici chiamano Clark il Cristoforo Colombo della chirurgia sostitutiva, e affermano che «siamo sulla soglia di uno dei progressi più entusiasmanti nella storia della medicina», anche se c'è ancora molto da fare.

Per il dr. Clark, intanto, la prognosi rimane riservata e dipende ormai, afferma il portavoce dell'ospedale «soprattutto dalla sua buona fortuna».

Mary Onori

Centro pilota, in USA con quest'etichetta sovvenzioni a miliardi

ROMA — Se l'intervento di Salt Lake City ha suscitato l'interesse e la curiosità della gente in tutto il mondo, le reazioni dell'ambiente medico internazionale sono molto tiepide e improntate allo scetticismo. Il celebre chirurgo Christian Barnard, padre dei trapianti cardiaci, non ha lasciato spazio all'ottimismo: *«La necessità di collegare il cuore artificiale a una macchina esterna all'organismo costituisce un serio problema per l'ammalato». «La migliore soluzione* — ha detto ancora il medico sudafricano — *sta ancora nel trapianto di un altro cuore»*. Barnard, per la cronaca, che oggi sarà in Italia a una trasmissione della Terza Rete, proprio ieri ha festeggiato nella sua clinica di Città del Capo il quindicesimo anniversario del primo trapianto di cuore da lui eseguito. Assieme al chirurgo c'erano cinque suoi pazienti dal «cuore nuovo», uno dei quali lavora regolarmente da 12 anni dopo aver subito l'intervento.

Dal suo canto, anche il direttore della cattedra di cardio-chirurgia dell'università di Torino, professor Mario Morea, è scettico. *«L'anno scorso* — ha detto — *durante un convegno a Innsbruk è stata illustrata l'attività di un laboratorio sperimentale austriaco che studia questi problemi. In quell'occasione abbiamo appreso di alcune ricerche in corso negli Stati Uniti su delle pompe centrifughe da applicare come cuore artificiale. Ma tutto, ripeto, è ancora a livello di sperimentazione. Pensare già a un'applicazione clinica mi sembra quantomeno prematuro»*.

Ma allora? Perché quest'imponente battage pubblicitario attorno all'intervento di Salt Lake City? In realtà queste operazioni fanno parte anche del lancio propagandistico delle strutture nelle quali avvengono. Negli USA, più interventi clamorosi si tentano, più gli ospedali acquistano nome e prestigio. Si spera così di ottenere dalla speciale commissione governativa la qualifica di «centro pilota». Raggiungere questo obiettivo significa per le facoltà o per gli ospedali ottenere sovvenzioni di miliardi da destinare alle diverse attività del centro (e rifinanziare quindi l'industria). Insomma c'è una macchina sanitaria-industriale forte, dato anche che gli Stati Uniti sono una nazione che destina una grossa fetta del proprio bilancio alla ricerca scientifica.

E in Italia a che punto siamo? Risponde il professor Cortesini, direttore del servizio trapianti d'organo dell'università romana: «Sono molti anni che in Italia siamo pronti ad operare sul cuore. Abbiamo ottenuto ottimi risultati con il cuore artificiale lavorando sugli animali. Per operare sull'uomo occorrerebbe un finanziamento annuo di circa due miliardi, per ora possiamo contare su 500 milioni».

Il Duce parla alla TV di Stato

Prosegue alla TV quella sorta di «ritratto di famiglia in un esterno» (l'«esterno» è la tragedia italiana di quegli anni) che è il programma «tutti gli uomini del duce» di Nicola Caracciolo. Abbiamo denunciato sulle colonne di questo giornale tutta la complessa operazione di «mass-media» volta a rilanciare l'immagine del «duce» (e del fascismo) in concomitanza con il centenario della nascita di Mussolini. Abbiamo anche ascoltato le dotte, e spesso rispettabili, prediche degli storici che spiegavano — De Felice, che è consulente del programma tv, in testa — che bisogna uscire da visioni «manichee» e ricollocare in giusta e razionale prospettiva storica anche il fascismo, senza demonizzazioni.

E dunque con pazienza e comprensione abbiamo seguito anche le prime due trasmissioni televisive. Ma alla terza puntata, ieri l'altro sera, francamente abbiamo proprio cominciato a non poterne più. Va bene essere «sereni», ma ormai siamo di fronte a letture storiche manichee dalla parte opposta, siamo di fronte a pure esaltazioni del «regime».

La puntata consisteva in una lunga intervista a Vittorio Mussolini, intervallata da brani di vecchi films documentari. Vittorio Mussolini faceva bene la parte sua, molto meno bene la faceva l'intervistatore Caracciolo, certamente di sinceri sentimenti democratici, ma come affascinato e incantato dall'interlocutore.

E anche qui: con serena pazienza ci siamo digeriti il Mussolini «buon papà» e i figlioletti in divisa di «figli della lupa» di «avanguardisti», ma quando si è arrivati alla Repubblica di Salò abbiamo cominciato a saltare sulla sedia.

Intanto quella del '43-'45 è presentata sempre solo come una «terribile guerra civile»: quasi si fosse trattato di una faida fra bande di opposto segno e pari forza. Non si dice che si trattò dell'eroica ribellione di larghe fasce di popolo, armato alla meno peggio, contro quello che era ancora allora, per potenza, forse il secondo esercito del mondo. E i fascisti repubblichini? Generosamente Mussolini — che si vede smagrito e melanconico accarezzare i feriti di un ospedale, quasi fosse una consolatrice crocerossina — accettò di fondare la RSI per «evitare» le terribili rappresaglie («e comprensibili da parte dell'alleato tradito», ha l'impudenza di aggiungere Vittorio Mussolini) dei tedeschi. E i feroci massacri compiuti dalla «Guardia nazionale repubblicana»? e le «SS italiane» che uccidevano donne e bambini? E le bande di Carità e di Koch che torturavano alla pensione Jaccarino di Roma e a Villa Triste di Firenze? E Marzabotto (e cento altri paesi così)? e le Fosse Ardeatine?

Non una parola, un interrogativo di questi da parte dell'intervistatore. Che nulla obietta quando la ultima, vergognosa fuga del dittatore sanguinario (sanguinario fin dai tempi del delitto Matteotti) viene presentata dal figlio come l'eroico avvio della ultima resistenza delle «camicie nere» nella mitica Valtellina. Ma non fu trovato vestito da tedesco Mussolini? E non si sa abbondantemente che fuggiva in Svizzera per mettersi sotto la protezione inglese? Non è «storia» anche questa? Né il quadro che si offre dell'Italia di allora — canzonette, gente ridente e plaudente, vacanze come se fossimo in pieno «boom» e siamo invece al terzo e quarto anno di guerra — aiuta a capire.

Insomma, che idea può farsi un giovane di oggi, che «non sa», dell'Italia della ferocia nazi-fascista, vedendo queste cartoline rosa alla TV di Stato?

u. b.

In dodici ore catturati dai carabinieri nove tra i più noti latitanti

Torino, spazzate via le «nuove» Br

Tra gli arrestati ci sono anche gli assassini delle due guardie giurate uccise con un colpo alla nuca nel corso di una rapina in banca Spezzato il tentativo di riorganizzare «gruppi di fuoco» in Piemonte - È un colpo molto duro anche per la struttura nazionale

Dalla nostra redazione

TORINO — Nove arresti in dodici ore hanno spezzato il tentativo dei gruppi eversivi di riorganizzare a Torino nuove «colonne» o «gruppi di fuoco». Digos e carabinieri hanno catturato gli ultimi sei più noti latitanti del terrorismo nel volgere di una sola giornata. Con loro sono finiti in carcere tre fiancheggiatori, personaggi minori delle Brigate rosse. Gli inquirenti sono convinti non solo di aver distrutto la rete torinese del terrorismo, ma di aver messo in una condizione di gravissima difficoltà anche l'organizzazione nazionale. «Abbiamo preso dei capi — hanno detto — gli unici che riuscivano ancora ad arruolare qualche giovane sbandato».

I nomi di maggiore spicco sono quelli di Marcello Ghiringhelli, 40 anni, torinese, ex-delinquente comune, e di Teresa Scinica, 22 anni, originaria di Nicotra, immigrata a Torino molti anni fa. Sono gli ultimi due componenti del gruppo che il 21 ottobre scorso rapinò l'agenzia del Banco di Napoli in via Domodossola, a Torino, e uccise a sangue freddo le due guardie giurate Antonio Pedio e Sebastiano D'Alleo. Gli altri killer, Francesco Pagani-Cesa (che sparò), Antonio Marocco e Clotilde Zucca, furono arrestati il 13 novembre scorso nell'operazione sviluppatasi tra Frabosa Soprana (Cuneo) e Torino, e che portò alla cattura anche di Antonio Chiocchi.

Anche questi ultimi arresti risalgono a mercoledì. Si sono susseguiti a catena dopo che, alle 7,30 del mattino, la Digos aveva catturato Giuseppe Scirocco, Roberto Tua, Giuseppe Potenza e Fiore De Mattia, gli assassini del brigadiere dei carabinieri Benito Atzei, colpito la sera dell'8 ottobre ad un posto di blocco nei pressi di Corio Canavese. Gli ufficiali e i militari dell'arma si sono mossi verso sera, intorno alle 20, nella zona circostante piazza Bengasi, congestionata dal traffico e affollata di pedoni.

Lunghe indagini e pazienti pedinamenti, protrattisi per mesi, su persone che avevano avuto rapporti con Ghiringhelli e la Scinica, avevano dato la certezza ai carabinieri che quella sera, in piazza Bengasi, i due avrebbero avuto un «contatto». Non sapevano, però, in quale punto del vasto piazzale e così numerosissimi uomini in borghese sono stati sparpagliati anche nelle vie laterali. La posta in gioco era grossa e nulla ha voluto essere lasciato al caso: tutte le auto dei carabinieri, anche quelle «civetta» prive di contrassegni, sono state tenute lontano dalla zona per evitare che il loro eventuale riconoscimento facesse saltare l'appuntamento.

Ghiringhelli e la Scinica sono giunti a piedi tenendosi a braccetto e sono stati materialmente bloccati da due carabinieri. Uno, alto e grosso, cintura nera di judo, ha immobilizzato Ghiringhelli, l'altro la ragazza. A bordo di un tassì sono stati condotti in caserma. Il primo aveva con sé una pistola da guerra calibro 9 e una scorta di 100 colpi. La Scinica era armata con una «7,65» e numerosi proiettili. Inoltre avevano indosso documenti falsi, tessere dell'ACI e della biblioteca civica, agende, circa 90 mila lire e un mazzo di chiavi presumibilmente del loro appartamento, che deve ancora essere localizzato.

Poche ore prima, alle 13, era stata presa a Montanaro, Laura Assunta Prono, 25 anni, operaia in cassa integrazione. Contestualmente all'operazione su Ghiringhelli e sulla Scinica è stato arrestato sotto la sua abitazione Gianni Meloni, 33 anni, artigiano, e nella notte è stato catturato Pietro Tassoni, 27 anni, insegnante presso un istituto tecnico.

I cinque saranno interrogati probabilmente oggi dai magistrati e si conoscerà così il loro atteggiamento processuale. Secondo i carabinieri, l'unico a dimostrare «qualche scrupolo» è proprio il Ghiringhelli. Questi pare fosse a Torino da aprile-maggio. Con Pagani-Cesa, Chiocchi, Marocco, avrebbe assunto il comando delle Brigate rosse in tutta Italia, dopo i colpi inferti alla colonna napoletana e alla «Walter Alasia» milanese. A loro si fa risalire l'organizzazione e l'attacco alla colonna militare di Salerno dell'agosto scorso che costò tre morti.

Massimo Mavaracchio

Sono 1.600 i terroristi in prigione

ROMA — Proprio a poche ore dall'ultimo episodio di brutalità avvenuto nel reclusorio femminile «supersicuro» di Voghera, un ennesimo campanello d'allarme sulla situazione delle carceri italiane viene dalla relazione semestrale sull'attività dei servizi di sicurezza: i 1.600 terroristi detenuti, scrive l'ex presidente del Consiglio Spadolini, «rappresentano la più agguerrita delle formazioni eversive». Si tratta di una constatazione clamorosa: vuol dire che, nonostante siano stati arrestati e messi sotto processo, i più pericolosi terroristi non si possono ancora considerare «neutralizzati». Dentro le mura dei penitenziari continuano a costituire una «formazione eversiva», e certo non per il numero elevato bensì per via delle gravissime carenze delle strutture carcerarie. Nella relazione semestrale si nota che la vigilanza è stata aumentata, anche con l'impiego di autoblindo all'esterno. Ma resta il fatto che all'interno degli istituti di pena, sebbene si continuino ad applicare abbondanti deroghe alla riforma carceraria, domina la legge delle bande organizzate e non si riesce a garantire neppure il diritto alla vita.

La relazione semestrale sull'attività dei servizi di sicurezza contiene inoltre una dettagliata analisi delle attuali potenzialità della struttura delle Br (l'esame si riferisce al periodo 22 maggio-22 novembre). La colonna torinese è la più attiva, potendo contare ancora su un certo numero di latitanti; la colonna napoletana è molto agguerrita ma presenta una ridotta consistenza militare ed è composta da «irregolari»: può contare anche su sostegni della criminilità organizzata — è scritto nella relazione — «ma solo per contingenti e circoscritte convergenze d'interessi». La colonna romana conta su un buon numero di latitanti; quella genovese, infine, rappresenta una certa pericolosità perché ha molti fiancheggiatori. L'area dell'Autonomia — scrive ancora Spadolini nella sua relazione — «non è del tutto scomparsa ed è pericolosa per certe "fughe in avanti" di alcuni oltranzisti».

Volgendo l'attenzione al terrorismo di destra, Spadolini nota che esso ha una connotazione più criminale che politico-ideologica; esprime, più che un'organizzazione, gruppi configurabili come bande; e inoltre c'è la «vecchia guardia», protagonista delle «trame nere», che sembra «non aver rinunciato a muoversi dietro le quinte».

Nella relazione semestrale si osserva che «sarebbe illusione ritenere che un fenomeno così complesso e composito possa a breve termine essere sconfitto»; tuttavia il terrorismo accusa una chiara disfatta politica, avendo perduto, scrive Spadolini, soprattutto la battaglia del consenso sociale. L'ex presidente del Consiglio osserva inoltre che le norme in favore dei «pentiti» hanno funzionato da incentivo di una tendenza già in atto.

Un ampio capitolo della relazione è dedicato ai nuovi strumenti — legislativi ed organizzativi — impiegati dallo Stato nella lotta alla mafia, alla camorra e alla 'ndrangheta. Spadolini inoltre valorizza l'azione svolta dalle strutture rinnovate dei servizi segreti per colpire le trame tessute dalla P2. Infine informa che due «agenti stranieri» sono stati espulsi dall'Italia: uno di essi, si legge nella relazione, operava anche a danno di un paese terzo. Di più non viene precisato.

In coma la br aggredita nel carcere considerato il più moderno d'Europa

VOGHERA — È ancora in condizioni critiche Maria Giovanna Massa, la brigatista ventiseienne aggredita mercoledì nel nuovo supercarcere di Voghera. La giovane è ricoverata nel reparto di rianimazione dell'ospedale voghereze e non ha ancora ripreso conoscenza: viene tenuta in vita con l'autorespiratore e le vengono somministrati sedativi. Soltanto tra alcuni giorni i medici saranno in grado di sciogliere la prognosi e di valutare se lo strangolamento ha provocato danni irreversibili al cervello. Intanto è stato accertato che la Massa è stata aggredita dalla terrorista tedesca Ingborg Kitzer, con una calza di nylon: altre tre brigatiste avrebbero impedito l'intervento della vigilatrice presente nel cortile dell'«aria».

Dal nostro corrispondente

VOGHERA — *Il nuovissimo carcere di massima sicurezza di Voghera è considerato il più «moderno» dell'Europa, visti i sofisticatissimi sistemi di sicurezza che garantiscono la quasi totale impenetrabilità dall'esterno. Qual è la storia di questo penitenziario? All'inizio era stato concepito in sostituzione del vecchio carcere giudiziario di Voghera, situato attualmente nell'antico castello della città. Con questi presupposti si iniziò la costruzione in località Medassino, nel bel mezzo di una zona residenziale. Il carcere, in grado di ospitare cento persone in celle singole, venne aperto il 20 settembre scorso; la realizzazione della intera opera costò intorno ai quindici miliardi di lire. Le prime detenute giunsero subito: e furono proprio Maria Giovanna Massa, assieme ad Annamaria Canzonieri, che inaugurarono la struttura carceraria. Nei giorni successivi gli arrivi di detenute per vicende di terrorismo iniziarono a farsi sempre più frequenti. Tuttavia, fino ad ora, al comune di Voghera risulta «ufficialmente» che sul proprio territorio esiste solo un normale carcere giudiziario, mentre nessuna comunicazione ministeriale ha reso nota la sua evidente natura di funzione di massima sicurezza. Solamente in questi ultimi giorni, in seguito ad indiscrezioni e infine dopo la visita di esponenti politici comunisti, radicali, del PDUP e della Lega dei socialisti è emersa una ferma verità sul regime che vige nel supercarcere. Cosa si è saputo? L'aspetto più macroscopico della situazione è l'evidente violazione delle norme previste dalla riforma carceraria: su disposizione del ministro Darida viene fermamente applicato l'art. 90, previsto invece in casi eccezionali, in base al quale sono sospese «le regole di trattamento che possono mettersi in concreto contrasto con la esigenza di ordine e sicurezza». Tutti i poteri sono nelle mani del direttore del carcere. Le celle sono tutte singole, verniciate di bianco, i mobili e le suppellettili sono ancorati al suolo. Alle detenute non è consentito possedere libri, fotografie, cartoline o manifesti da appendere alle pareti. E' anche vietato svolgere lavori manuali e possedere più di un cambio di vestiario. L'unica ora d'aria prevista giornalmente viene concessa a cinque detenute alla volta, in cortili circondati da mura di cemento armato alte quindici metri; lo stesso accade per chi vuole seguire la messa domenicale.*

Le porte delle celle si spalancano automaticamente, nessun contatto è previsto fra vigilatrici e carcerate all'interno dei corridoi.

E le detenute, questo è il risultato, comunicano tra di loro «urlando continuamente, in modo esasperante, attraverso le porte delle celle», riferiscono l'on. Romana Bianchi e il consigliere regionale Alberto Semeraro, comunisti, che hanno ottenuto lunedì scorso di poter visitare il carcere. E il trattamento che vige in quel penitenziario — hanno continuato — appare aberrante, volto a stroncare psicologicamente le donne che vi sono rinchiuse».

Marco Brando

Maltempo nell'Alto Adriatico

Allagamenti e frane nelle Marche e in Romagna

Timori di alluvione in tutto il litorale Un giovane muore travolto dalle acque

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Il maltempo si è accanito sulla Romagna. Le acque uscite da fiumi e torrenti hanno invaso zone agricole (quasi 300 ettari), centri abitati (Bellaria e Sant'Andrea di Bagnolo), strade (le statali 304, 67 e 9 e la via Emilia). La linea ferroviaria Forlì-Faenza è stata chiusa, per paura di un'alluvione, per diverse ore. Nel pomeriggio sia le strade che la linea ferroviaria sono state riaperte al traffico, ma i treni sono stati costretti, in certi punti, a procedere a passo d'uomo per ragioni di sicurezza. I pericoli maggiori sono venuti dai fiumi Ronco, Savio, Pisciatello, Uso e Montone. Il volume dell'acqua che ha superato gli argini sarebbe stato certamente maggiore se la diga di Ridracoli non avesse trattenuto 3 milioni di metri cubi di liquido, altrimenti destinati al Ronco, già in piena.

Ieri nel pomeriggio il mare ha ripreso a «tirare» normalmente dopo che il vento di bora si è placato. Intanto a Cervia, il Savio aveva fatto temere un'alluvione, evitata dall'intervento dei vigili del fuoco, dell'esercito, degli operai del Genio civile e del Comune fra i quali si trovava il sindaco: centinaia di sacchetti di sabbia sono serviti a creare un muro che ha resistito alla violenza delle acque. Anche se la situazione è migliorata, è rimasto lo stato d'allarme e di preallarme. Per fiumi e torrenti il passaggio della massima ondata di piena era previsto per la sera. Anche il Panaro e il Secchia, in provincia di Modena, sono tornati a far paura.

Gianni Buozzi

PORTO RECANATI — Lo straripamento del Potenza ha provocato l'allagamento di numerose abitazioni

Dalla nostra redazione

ANCONA — Ieri, nella mattinata, sulle Marche era tornato anche il bel tempo e il sole sia pure timidamente aveva fatto capolino tra le nuvole. Ma nel pomeriggio ancora pioggia. Da tre giorni il cattivo tempo si accanisce su gran parte della regione, numerosi sono i torrenti e i fiumi straripati (tra questi, il Misa, il Musone, l'Esino, il Potenza ed il Chienti), migliaia di ettari di campagna allagati, centinaia di case e fabbriche invase da acqua e fango.

Le piogge torrenziali dell'altro ieri (a Senigallia, che per la seconda volta in sei anni è stata alluvionata, in un'ora e mezza sono caduti 300 mila metri cubi di acqua, il doppio della media stagionale), hanno fatto una vittima. Si tratta di un giovane, Sandro Cimini, 22 anni, elettrotecnico, morto annegato, imprigionato nella sua auto, investito dalle acque di un torrente in piena a Osimo, mentre andava a lavorare.

La sua scomparsa era stata denunciata fin dalla mattinata di mercoledì dal suo datore di lavoro che non lo aveva visto arrivare. Solo ieri a mezzogiorno i vigili del fuoco di Ancona sono riusciti a recuperarne il corpo. Si trovava sul greto del fiume Aspio, a circa 3 km dal luogo dove si presume sia stato inghiottito dalle acque del torrente, affluente dell'Aspio.

Per un bilancio complessivo dei danni ci vorrà evidentemente del tempo. Fin d'ora però, si può dire che non sono assolutamente di lievi entità. Particolarmente colpiti sono i campi seminati a grano. La vallata del Musone, per lo straripamento del fiume, per almeno sei chilometri in linea d'aria si è trasformata in un autentico grande lago. Così un po' ovunque, in particolare lungo le vallate delle province di Ancona e Macerata.

Per il pericolo di infiltrazioni di fango nella rete idrica è stata sospesa l'erogazione dell'acqua potabile ad Ancona, Falconara, Porto Recanati e Polverigi.

Solo nel pomeriggio di ieri nel capoluogo l'azienda servizi ha fornito piccole erogazioni di acqua ma raccomandando alla popolazione di utilizzarla solo per scopi di servizio.

Nel pomeriggio si sono riuniti a Jesi i sindaci del comprensorio per un primo bilancio dei danni e degli interventi da attuare.

Il gruppo consiliare del PCI ha chiesto la convocazione urgente del consiglio regionale delle Marche.

Franco De Felice